

BOCCACCINO

Nel 1920 il marchese lombardo Riccardo Balsamo Crivelli pubblica, in un *non picciol libro* di trecentosettanta pagine, il lungo racconto in ottava rima *Boccaccino* [cfr. scheda 80]. In un'opera composta da sei parti, cinquantatré canti e un intermezzo, per un totale di più di millequattrocento ottave, si narra in versi l'infanzia e la giovinezza di Boccaccio. A detta del suo autore, il massiccio componimento è il frutto di una pacata elaborazione quasi ventennale: «nelle confidenze con gli amici, egli affermava di aver composto per molti anni una sola ottava al giorno, limando e rilimando con molta fatica, ma anche con intimo piacere, il materiale già raccolto»²⁶⁴.

Favorevolmente valutata dall'amico Benedetto Croce, il cui sostegno ne assicura la pubblicazione presso Laterza, dai lettori coevi l'opera è dapprima accolta con una certa curiosità, forse a motivo dell'argomento, per poi essere presto liquidata come anacronistica, artificiosa e inutile. Così ne scrive Giorgio Petrocchi in una vecchia scheda del *Dizionario Bompiani*:

fluide ottave cinquecentesche [...] imbevut[e] di una cultura umanistica e arcaicizzante (i cui prodromi poetici si possono ritrovare in certo linguaggio antiquato, tra il colto e il popolare di un Panzacchi e di un Guerrini, specie nel *Guado*, soprattutto del Carducci medievale, e in alcuni falsi toni persino del Giacosa), [...] ma sempre con un gonfio linguaggio che disturba e attedia la lettura. Il procedimento del raccontare è rifatto alla maniera del Pulci, del Boiardo e dell'Ariosto, [...] ma l'opera è un vacuo e antiquato prodotto di letteratura, sterile [...], e può chiaramente documentare l'errore di una intrusione di narrativa poetica nella sensibilità post-romantica, portando alle estreme conseguenze quei disquilibri e ingenuità che, dal Grossi al Sestini, avevano caratterizzato questo genere letterario nel secolo scorso²⁶⁵.

Se negli anni Venti Emilio Cecchi ne sottolineava acutamente il «pascolismo caricaturale»²⁶⁶, e nei Trenta Siro Amedeo Chimenz ne rilevava la «scarsa d'interiore necessità» e il compiuto dilettantismo²⁶⁷, nel suo contributo del 1963 per il *Dizionario biografico degli italiani* Alberto Asor Rosa annota: «nel poema non mancano i toni affettuosi e sentiti», ma il più delle volte il lettore rimane colpito e sopraffatto dalla monotonia incessante delle ottave, che si snodano l'una dietro l'altra, tutte egregiamente cesellate e finite, tutte in sé e per sé gustose ed efficaci, ma nel complesso irrimediabilmente piatte e deludenti.

Dal canto suo lo stesso Croce, da considerarsi l'estimatore più generoso del rimatore, rimarca tutta l'inconsistenza dell'impianto narrativo del poema:

qui non ne daremo la trama, perché [...] la trama non ha importanza e serve soltanto a congiungere tra loro la sequela degli episodi, delle scenette e dei quadretti [...]. Materia ne sono amori, gelosie, tradimenti, disperazioni, abbattimenti e risollevarsi, che per altro non escono dall'ordinario e non acquistano intensità di dramma e di tragedia, e osservazioni morali e satiriche, e fresche pitture di paesaggi²⁶⁸.

Scadente la forma, monotona la costruzione, insignificante il contenuto: a essere onesti, i giudizi non incoraggiano alla lettura.

²⁶⁴ Alberto ASOR ROSA, *Ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*.

²⁶⁵ Giorgio PETROCCHI, *Boccaccino*, in *Dizionario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, Milano, Bompiani, 1989, I, p. 513.

²⁶⁶ Emilio CECCHI, *I tarli*, a c. di Silvia Betocchi, Roma, Fazi, 1999, pp. 86-8.

²⁶⁷ Siro AMEDEO CHIMENZ, *Ad vocem*, in *Enciclopedia italiana*.

²⁶⁸ Benedetto CROCE, *LXVII. Riccardo Balsamo Crivelli*, in *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici. Terza edizione riveduta dall'autore*, Bari, Laterza, 1950, VI, p. 393.

Posto sommariamente tra gli ultimi epigoni della Scapigliatura²⁶⁹ da Giovanni Titta Rosa (soprattutto a motivo dei suoi esordi letterari), Balsamo Crivelli e le sue eccentricità emergono più plasticamente da un'altra pagina: il ritratto, elaborato nel 1949 e pubblicato soltanto nel 1999, che Franco Antonicelli ne traccia alla vista di una vecchia fotografia da lui ritrovata in un cassetto, e ritraente il poeta insieme a Croce e ad altri intellettuali:

Invece Balsamo Crivelli par che sospiri: riposiamoci un bel po', scaldiamoci a questo sole, ché di meglio non c'è nulla. È l'estate, ma il poeta di *Boccaccino* tiene addosso il pastrano. «Sento un freddo antico nelle ossa», usava dire. Aveva freddo persino al mare di luglio e di agosto: compariva sulla spiaggia a trovar qualcuno, vestito di tutto punto, per lo più di scuro, col solino, il cappotto, il cappello. E dappertutto pensava versi, ottave e sonetti, che gli venivan già con molta, troppa facilità, e, per quanto di suo vi mettesse la malinconia dei teneri pensieri e affetti che l'età consuma e perde, parevan tutti modellati sui testi a lui più cari, dal Boccaccio al Berni. Un verso del Berni, se non m'inganno, egli volle che fosse inciso sulla sua tomba (e non credo che ancor vi sia): «voleva far da sé, non comandato». Perché questo poeta di ingenue fantasie era una coscienza ostinata nella ribellione e nella protesta²⁷⁰.

L'impressione che se ne ricava, tutto sommato, è quella un po' paradossale di un dandy mesto e introverso, misoneista estremo, che trova una sua dialettica inattuale nel voler (o nel non poter non) essere incorreggibilmente fuori sincrono non soltanto rispetto ai tempi a lui coevi, ma al dandismo stesso e al Decadentismo in generale, a cui egli reagisce con un'illogica e alienata fuga all'indietro nel tempo (assolutamente artefatta). Alla luce di ciò, pertanto, è indicativa un'altra affermazione di Croce, che sostiene, contro il giudizio di ogni altro lettore dell'epoca, quanto le sue ottave siano

altresì *moderne*, perché la loro data di nascita è pur nei tempi nostri, e nessuno si sottrae all'efficacia dei propri tempi, per quanto vi reagisca contro, e la forza stessa di questa reazione nasce dalle viscere dei propri tempi e non di altri e lontani²⁷¹.

Parole che aprono a uno psicologismo spicciolo, e promuovono l'idea, poi più chiaramente espressa da Asor Rosa, circa una verosimile e inevitabile (e del tutto superflua) lettura autobiograficistica del *Boccaccino*²⁷².

Ma che cosa si può rintracciare in questo eccentrico e strampalato poema semi-giocoso?

Sull'aspetto formale è inutile dilungarsi troppo: il testo è composto da una fluviale sequela, spezzata a intervalli irregolari, di ottave popolari e dozzinali, compilate in un lessico toscaneggiante e finto-antico, che, nel saccheggio indifferenziato del formulario tardo-medievale e rinascimentale già rimesso in circolo dai poeti romantici, riecheggia, principalmente e stancamente, l'incolpevole Berni dell'*Orlando innamorato*. Tale rilevazione, nondimeno, resta del tutto fine a se stessa, non incrociando mai indizi che lascino supporre un uso appena consapevole della dimensione parodica del travestimento. E la circostanza per cui il protagonista dell'opera sia da considerarsi l'inventore o comunque il "nobilitatore" dell'ottava rima²⁷³ non genera mai rimarchevoli calchi metrici o riprese stilistiche peculiari, restando un dato puramente marginale (forse ignorato).

Ma cominciamo dal principio. Nelle ventidue ottave del *Canto I* della *Parte prima* si assiste, in maniera spedita, al corteggiamento e al matrimonio del figlio di Chellino di Por San Piero con la vivace Margherita, alla nascita di Francesco, e quindi all'inaspettato arrivo a Firenze di Giovannino, che un «mercantante» reca da Parigi per la prematura morte della madre. Con la venuta del «bastardo» la vita familiare si fa tesa e litigiosa; e il padre, suo malgrado, è costretto a trasferire il bambino nella casa avita di Certaldo. Qui Giovannino cresce libero e selvaggio, giocando senza sosta con gli amici Masetto, «un piccin che non s'era mai lavato», Meo e Pasqualin «col suo ciuffetto», abbadando e cavalcando il ciuchin del contadin, e mostrando di possedere, fin dalla più tenera età, la capacità non comune di saper allietare un uditorio raccolto «intorno al foco» con il «suo racconto bello». Ma un triste giorno il «babbo» fa ritorno, per rimenerlo contro voglia e nottetempo a Firenze. Lungo la strada, «il gufo sul troncon fa 'l suo versaccio, / uggia un cane e balza dalla soglia»²⁷⁴.

Oltre e assai più che genericamente burlesco, il tono risulta complessivamente e fondamentalmente effusivo-patetico (e per nulla ironico): fatto salvo per il vincolo metrico, che al di là dei riusi tardo-ottocenteschi mostra spesso soluzioni pedestri e ripetitive, quando non risibili (tali che, talvolta, sembra di leggere i distici a rima baciata del «Corriere dei Piccoli»), per gli argomenti e le situazioni par di trovarsi nei dintorni del mondo appendicistico e repressivo di un Gian Burrasca, ma senza i suoi cataclismi comici.

²⁶⁹ Cfr. Giovanni Titta ROSA, *Ad vocem*, in *Dizionario Bompiani degli autori di tutti i tempi e di tutte le letterature*, Milano, Bompiani, 1987, I, p. 162.

²⁷⁰ Franco ANTONICELLI, *Galleria di simboli*, Napoli, Viscione, 2010, p. 11.

²⁷¹ CROCE, cit., p. 391.

²⁷² «Balsamo Crivelli volle cogliere in questa fase della vita del Boccaccio qualche analogia con la propria adolescenza e giovinezza» [ASOR ROSA, cit.].

²⁷³ Cfr. Lucia BATTAGLIA RICCI, *Boccaccio*, Roma, Salerno, 2000, p. 94; Marco SANTAGATA, *Boccaccio indiscreto. Il mito di Fiammetta*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 100-1.

²⁷⁴ Cfr. Riccardo BALSAMO CRIVELLI, *Boccaccino. Racconto*, Bari, Laterza, 1920, pp. 1-6.

Quindi, a seguire, per molte e molte pagine: Giovannino va a scuola dal precettore Mazzuolo, che lo batte per ogni errore. Dovrebbe imparare a far di conto, come vorrebbe il padre, ma si appassiona solo al latino e alla storia antica. Di lì a poco, il babbo lo mena con sé al banco, dove il paggio Dadone, grassoccio e prepotente, è incaricato d'istruirlo dei primi rudimenti. Ma i litigi tra i due ragazzi portano nuovo trambusto, e la matrigna Margherita strepita furiosa. Il padre, a malincuore, affida allora come tirocinante il figlio all'anziano mercante Golino, in procinto di partire per Napoli con altri viaggiatori. Il lungo cammino verso sud occupa un *Intermezzo* di sessantatré ottave, in cui sono passati in rassegna tutti i borghi e i castelli incrociati per via. A Napoli, dove ciascuno – servi mercanti comari e scugnizzi – parla con inflessione fiorentina, Giovannino è posto in casa di Duccio e Cannelletta, ed è impiegato al banco del Rione dei Mercanti. Ma il lavoro lo annoia; e quando può, scappa dal fondaco per fare nuove esperienze e conoscenze interessanti: con Petrillo «baldanzoso giovinetto», con (un secondo) Pasqualin «più veloce del folletto», con Gennariello «ghiotton più di nessuno». Tra scorribande, risa, burle e svaghi, tra fughe, marachelle e rimbrotti, tra festeggiamenti cittadini, sfilate e tornei, trascorre, in sette canti e quasi tutta la *Parte seconda*, la malinconica fanciullezza di Giovannino, orfano senza patria e senza famiglia.

Un episodio legato alla sua prima infelice infatuazione per una fanciulla del popolo richiama un passaggio di II 5, Andreuccio nel chiassetto:

Dove si mise sopra un muricciolo
La Marinella, che ridea sottocchi,
e Giovannin l'avea come cagnolo
seguita, che la mano al padron lecchi;
quel rider ella, quel sentirsi solo,
gli fa (grullo!) pensar come e' ne becchi
un bacio o due, che invece non gli avvenne,
perché una man lo prese e lo trattenne.

L'alzò, lo spenzolò dopo il muretto,
sopra la pozza, dove il vicinato

votava il vaso, e dicea il poveretto
«Aiuto!» calcitrando spaventato:
e cascò sotto poi, fino al ciuffetto:
spandea le braccia, gli mancava il fiato!
L'onda era grassa e tenea come pece:
pur venne all'orlo un tratto e un salto fece.

Gettò via scarpe, calze, giubboncello
Impiastricciati, e a lanci, a dirizzoni
Prese il cammino e venne allo sportello²⁷⁵.

Ma crescendo Giovannino prende sempre più in odio il mestiere del padre, e verso i quindici anni matura un ancor maggiore interesse per i libri, grazie pure alla nuova amicizia col giovane mercante Calmeta. Così insperatamente ottiene dal padre, seppur nel generale scetticismo, di poter studiare da baccelliere presso il vecchio maestro Alfeo del Pallonetto di Santa Chiara, dapprima, e presso il celebre Barbatò, poi. Ma a distrarlo dai nuovi propositi giungono i primi innamoramenti e i primi scompigli: per Catullina, nipote del maestro, che s'ingelosisce; per Spinarosa, con la quale ha il suo primo rapporto sessuale, che lo illude, ma lo tradisce e lo deruba. La circostanza dà l'occasione per un ulteriore fugace richiamo a II 5: Andreuccio, che dalla strada invoca l'ingannatrice a gran voce e percuote la porta con una pietra, è minacciato dal barbuto Buttafuoco:

si gittò fuor, contro quell'uscioletto:
volea accattar le pietre della via
e raspò in terra come la gallina,
[...]
Se non era il timor del vicinato,
crollava l'uscio, dava il capo in esso!
[...]
E squassa e picchia e soffia come un matto,
ed ecco aprirsi un'impannata, a un tratto.

Ed ecco una barba ed una voce forte
Uscir: «Che ha' tu, nottolon maledetto?
Se vengo sotto, ti darò la morte!
Va via! lascia dormir chi sta nel letto!»
A Giovannin gli parve d'aver corte
Le gambe, per fuggir dal vicoletto...
Spacciò i crocicchi, i vicoli, ansio, rotto,
e giunse a casa! Gittò i panni e sotto!²⁷⁶

Nonostante tutto, Giovannino riesce a distinguersi nello studio del latino. Così scopre Ovidio; ma soprattutto scopre Virgilio e l'*Eneide*. E un giorno, camminando da solo in collina, incontra un uomo che gli indica il sepolcro dell'antico poeta. Costui è l'esule Cino da Pistoia, che dona al ragazzo una copia della *Commedia* di Dante. La *Parte Quarta*, composta da ben diciannove canti, è la più corposa fra tutte le altre. Lo scolare Giovanni Boccaccio, che l'amicizia e la stima dei suoi aristocratici compagni di

²⁷⁵ Ivi, pp. 75-6.

²⁷⁶ Ivi, pp. 148-9. Diversamente da quel che si potrebbe credere, nel poema il riuso del materiale decameroniano è minimo, quasi assente. Oltre ai pochi passi già citati, s'incontrano: il celebre proverbio «rinnuova / bocca baciata, come luna nuova» [p. 255]; una lieta e onesta brigata (già in quota *Filocolo*) che si diverte con versi, motti, canti e novelle nel chiuso del chiostro di un convento [cfr. pp. 170-5]; un licenzioso *affaire* in un convento che ricorda vagamente I 4 [cfr. pp. 346-8]. Un discorso a parte, invece, meritano i nomi e gli episodi del testo che riecheggiano o rielaborano gli sparsi accenni pseudo-autobiografici disseminati da Boccaccio in molte delle sue opere; ma come dirò nella nota successiva, per tutti questi elementi si rintraccia un intermediario moderno che a Balsamo Crivelli ha fatto da collettore.

scuola hanno da tempo introdotto a corte, il sabato santo in San Lorenzo incontra Maria d' Aquino, la sposa di Coscia d' Ischia (e probabile figlia naturale del re Roberto d' Angiò). Pochi giorni dopo, in un contesto cortese di canti, balli e cacce, Boccaccio promette a Maria di scrivere per lei la storia di Fiorio e Biancifiore; e colpito dalla sua bellezza e dalla sua grazia, le attribuisce il *senhal* di Fiammetta. Ma il fratello di lei, Marco d' Aquino, è ucciso in circostanze misteriose, e la donna, in lutto, lascia la città per qualche tempo. Con il passar dei mesi, il corteggiamento di Giovanni si fa sempre più incalzante per mezzo di strofette e madrigali; ma Maria, pur lusingata, sembra maggiormente interessata ai prodi cavalieri che combattono nei tornei, e a godersi i soggiorni in Baia. In questo modo, tra ansie, gelosie, illusioni, palpiti e scoramenti, sfumano via gli anni (nel frattempo c'è il matrimonio tra Giovanna d' Angiò e Andrea d' Ungheria, nonché l'addottoramento in legge del protagonista [sic]). Giovanni ne conta, lamentandosene, ben cinque (plausibilmente per l'interpretazione corriva del sonetto XLVII *Se io potessi creder ch' in cinqu'anni*). Poi, un bacio rubato nel buio di una grotta marina riporta la speranza nel cuore del giovane. Con l'aiuto della serva Zita, Giovanni riesce finalmente a introdursi nell'alcova segreta di Maria e a vincerne le ultime resistenze.

Da qualche mese i due sono amanti, quando per Giovanni giunge improvviso l'ordine paterno di recarsi a Palermo per una bega legale (da cui uscirà sconfitto con grave danno economico per la famiglia). E al suo ritorno a Napoli, un paio di mesi dopo, scopre che Maria lo ha tradito. Fallito il padre, morta Cannelletta che gli aveva fatto da madre, abbandonato dagli amici frivoli, deluso dall'amore, Giovanni è ora completamente solo, e ridotto sul lastrico. L'unico conforto gli giunge dall'anziano Dionigi, che lo sprona vivamente al raccoglimento e allo studio. Ma infine, giunge il tempo di rimettersi in cammino, e di fare ritorno a Certaldo, dove il povero vecchio babbo sta morendo.

Al di là delle criptiche e contraddittorie allusioni rintracciabili negli scritti del Certaldese, al di là della prima effigie dello scrittore tracciata da Filippo Villani, e al di là delle tante ipotesi, più o meno valide, che in base a ciò sono state elaborate per secoli e fino alla fine dell'Ottocento, tutte nozioni magari conosciute da Balsamo Crivelli, per i dettagli biografici e cronologici (veri o falsi che siano), per l'argomento principale (la giovinezza di Boccaccio), per la contorta articolazione della storia d'amore tra Giovanni e Fiammetta (desunta fantasiosamente dall'insieme dell'opera boccacciana), per le presunte faccende patrimoniali intercorse tra Giovannino e il padre, nonché per i coloriti fatti di costume della Napoli del tempo, il testo-guida del poeta lombardo, seguito con zelo meticoloso (salvo che per qualche minima aggiunta di fantasia), è sempre il libro di Arnaldo Della Torre *La giovinezza di Boccaccio*²⁷⁷. Oltre alla peculiare e stretta griglia cronologica (in realtà del tutto ipotetica, e severamente discussa di lì a pochi anni da Francesco Torraca nel suo *Per la biografia di Giovanni Boccaccio*²⁷⁸) e alle tante informazioni pittoresche, il saggio di Della Torre fornisce a Balsamo Crivelli i criteri fondamentali per un'interpretazione neoidealistica del percorso spirituale e artistico del protagonista trecentesco, che partendo dall'entusiasmo adolescenziale per la lirica amorosa e il romanzo avventuroso, passa attraverso un intenso e più maturo ripensamento dei suoi scritti, e si apre al desiderio di una poesia di più alto impegno (ma ancora tutta da elaborare).

Tra biografia, mito e invenzione, in un Medioevo immaginario e prevedibile specchio del presente (fatto di anacronismi sprovveduti, tra archibugi fumanti e torte alla vaniglia [sic], psicologismi da *Kammerspiel* e struggenti contingenze da *feuilleton*), la giovinezza napoletana di Boccaccio diviene una sorta di leggenda iniziatica per cultori locali di patrie lettere, una specie di triste "favola di formazione" del giovane destinato alla sapienza che, abbagliato dallo splendore effimero della corte napoletana, si ribella alla vile grettezza delle sue origini borghesi (o, più propriamente, piccolo-borghesi, vista la rimarcata modestia impiegatizia del padre); ma per poi rintracciare la sua vera identità unicamente nella solitudine, nello studio e la povertà. Il tutto impregnato di uno stucchevole infantilismo (nella prima parte), di un insincero sentimentalismo sfregiato da sgradevoli pregiudizi misogini (nella seconda), e della retorica risaputa e stantia sul duro risollevarsi dopo la caduta (nel finale).

Ma al di là del fatto evidente che questo *Boccaccio* è goffo e acciarpato, il problema più concreto è che la presenza stessa di Giovanni come protagonista appare, alla fine, poco men che pretestuosa. La veridicità o anche solo la plausibilità storica (reale o presunta) è manipolata e/o resa vacua (la scarsità interna di indicatori temporali inibisce al lettore la capacità di orientarsi, quand'anche servisse, nella confusa cronologia degli eventi); i personaggi di contorno sono assolutamente piatti e stereotipati; i contesti ambientale e culturale sono tratteggiati in maniera a dir poco folcloristica; lo scrittore, osservato in dettaglio per il contraccolpo emotivo che incassa dalle sue amare esperienze giovanili, non desta mai alcun interesse né come novellatore²⁷⁹ (e

²⁷⁷ Arnaldo DELLA TORRE, *La giovinezza di G. Boccaccio (1313-1341). Proposta d'una nuova cronologia*, Città di Castello, Lapi, 1905.

²⁷⁸ Francesco TORRACA, *Per la biografia di Giovanni Boccaccio. Appunti*, Milano-Roma-Napoli, Albrighi Segati, 1912.

²⁷⁹ In un testo che, come detto, non si giova quasi mai del riuso di situazioni romanzesche decameroniane, le occasioni per evocare il talento di Boccaccio come raccontatore di novelle sono poche e convenzionali. All'inizio è elogiato il bambino che vive a Certaldo: «La stalla è grande, e insino il somarello / l'orecchie aguzza e par che levi il muso, / quando comincia un suo racconto bello / Giovanni, e la vecchiarda lascia il fuso: / ogni bifolco ed ogni bambinello / fan crocchio intorno e, se non è conchiuso, / non son contenti, non ne vanno a letto: / poi vi fan sogni sopra a lor diletto» [p. 6]. Introdotto nella lieta brigata dei nobili napoletani, Giovanni è presentato con le seguenti parole: «se tu vuoi novelle, ecco messere, / che ne sa mille e tutte da piacere! // [...] Ha sulle dita / Artù, Ginevra e cento novelle!» [pp.

men che meno come autore del *Decameron*), né come rimatore lirico-cortese²⁸⁰. E la poesia stessa, verso la quale egli sembra spinto dal destino, risulta (quand'è posta al servizio di ciò che è effimero) più un elemento di interferenza nella valida maturazione del giovane, che non l'oggetto di una vocazione autentica²⁸¹.

Cosicché la scelta del Certaldese e dei suoi travagli giovanili si rivela, a ben considerare, poco più che un alibi, utile a delineare, alla luce di un modello straordinario, il processo di formazione laica di uno scrittore di temperamento. Insomma, che il *Boccaccio*, alla stregua di un antimodernista e molto narcisista *Portrait of the Artist as a Young Man*, narri qualcosa che riguarda da vicino la vita e l'indole del suo autore Balsamo Crivelli è più che probabile. Che questa circostanza, adesso come allora, possa davvero interessare qualcuno non è un fatto così scontato.

Ciò che invece, di rimando, assume una qualche rilevanza è il fatto che questo *Boccaccio*, che non lascerà traccia di sé nella tradizione europea relativa al "personaggio Boccaccio", di cui si è detto e si dirà, è possibile che sia stato, a sua volta, influenzato in parte da una certa reazione stizzita (tutta italiana, come si è visto) verso di essa. Dopo i Boccacci anziani incontrati in precedenza, al poco più che adolescente, sbeffeggiatore e capriccioso, dongiovannesco/cherubinico Boccaccio di Suppé e dintorni, che in quel momento sta mietendo successo nel mondo, il marchese Balsamo Crivelli, a costo e forse compiaciuto di obnubilare il *Decameron*, replica (o vorrebbe replicare, restando però marginalizzato) con questo suo lagnoso e meditativo *Giovannino puer senex*, dottore in legge [sic] e predestinato umanista (grazie all'incoraggiamento del vecchio Dionigi da Borgo San Sepolcro), che nel respingimento dell'arida e fraudolenta mercatura, nel disprezzo dello sfarzo e dell'impudica leggerezza femminile, e nella riscoperta degli autentici valori famigliari (di cui egli ha sempre avuto nostalgia)²⁸² trova la strada verso l'ispirazione a suo dire più vera e autentica.

Curiosamente, a distanza di una cinquantina d'anni, ci sarà occasione per incontrare un esempio analogo di "reazionario" tanto introverso quanto disperatamente familistico.

174-5]. Verso il finale, dopo aver abbandonato la corte, Giovanni sogna invano che gli amici lo richiamino indietro: «Dove sei ito? Ciaschedun t'aspetta! / Vien! che ne manchi col tuo allegro umore! / Se non ci credi puoi veder Fiammetta / che si sta a capo chino, come un fiore! / Sei ito ad abitar sopra la vetta, / cacciato dal geloso tuo furore, / e or le ti chiaman queste damigelle: / vien, Giovannino, con le tue novelle! // Ciascun si sta col broncio e si sbadiglia» [p. 350]. E se è pur vero che egli è l'autore della storia di Fiorio e Biancifiore (nel testo non compare mai il titolo *Filocolo*), è anche vero che essa è stata composta solo per compiacere e conquistare Fiammetta, che ne resta l'unica parziale estimatrice. A una sua lettura posteriore e disincantata, Giovanni giudicherà il libretto «disadorno» [p. 344].

²⁸⁰ I sonetti, i madrigali, le strofette e le canzoni che Giovanni ha composto per Fiammetta sono versi d'occasione, scritti «per ozio e per diletto» [p. 194]. Spentosi l'amore per la donna, e sopravvenuta una nuova consapevolezza, «Giovannin si strinse al foco, / accozzò i libri, [...] e ritrovò quel Fiorio disadorno, / e' versi ch'egli avea scritti per gioco; / puli, sterpò, cangiò le strofe intere, / e fece il grazioso canzoniere». Ma per lui, ormai, scrivere versi d'amore, cioè «cantar di poesia per queste frasche [donnette]», è «un buttar via il saper da dissennato!» [p. 344].

²⁸¹ All'inizio, quando è ancora un ragazzino, Giovannino identifica ingenuamente il suo nascente interesse per lo studio con la passione per la poesia. Lui stesso, perciò, trascurando la scuola, comincia a buttar giù dei suoi «versacci»; contro i quali l'amico Calmeta lo mette subito in guardia: «il mondo ha per dottor di poco conto / chi faccia versi in volgare o in latino!» [p. 166]. Di poco appresso, con le seguenti parole uno scolare presenta Giovannino a Maria: «Questi è Giovanni Boccaccio, / che non fa nulla, o canta in poesia! / Tra gli scolari l'è il disutilaccio, / il discolo maggior che non ci sia» [p. 170]. Una presentazione che Giovannino, per ben figurare al cospetto della bella, ribalta a proprio vantaggio: «gli è ver ch'io son d'avviso / che val la poesia più del latino! / Invece è castigato, anzi deriso / da que' maestri, chi sul banco chino / schiccherei versi e n'empia le sue carte; / ed è giusto, perch'essi non ne han l'arte! [...] Crediate a me, che si diventa / dottor, si studia pel poeta invano! / Que' savi, col barbon che ci spaventa, / che tutto sanno, il divino e l'umano, / non iscrivono un verso a starci un anno, / mica per non voler; perch'è non sanno! // Il poeta di botto fa 'l sonetto / che, chi lo legge, tutto si commuove! / La poesia è come in un boschetto / l'acqua sorgente e non si sa di dove!» [pp. 171-2]. Volendo conquistare la donna, sulla scorta di Ovidio e del Virgilio che cantò di Didone, Giovanni esalta la facile poesia che sgorga spontanea dal cuore innamorato. Ma dopo la grave disillusione, egli cambia partito, ed eleggendo Dante a suo principale modello (di Petrarca, al contrario, nel testo non c'è mai traccia), segue i consigli di Dionigi: «chi studia, poverino, / fa il ben degli altri e dopo l'opinione / lo celebra, lo tien sull'altarin! / Un picciol libricciuol di cento fogli / val di più di codesti vani orgogli! [...] a' libri dà di piglio / e studia e scrivi e campa da te solo!» [p. 336].

²⁸² La tormentata relazione affettiva tra padre e figlio (accanto all'egra afflizione per l'assenza di una madre amorevole) percorre e condiziona interamente il testo di Balsamo Crivelli, tanto da rivelarsi esserne la sua più sincera spina dorsale tematica. Già a partire dall'ambiguità che contraddistingue il titolo dell'opera, e dall'uso strategico dei nomi propri dei personaggi. Il nome Boccaccio, infatti, può immediatamente e deduttivamente riferirsi al piccolo Giovanni (chiamato quasi sempre Giovannino); ma può anche, e in modo più pertinente, riferirsi al padre di questi, Boccaccio di Chellino (appellato preferibilmente col patronimico). Significativamente, nel corso del poema, il nome "Boccaccio", apocopato in «Boccaccin», compare, ma non so dire quanto studiatamente, due sole volte: la prima il nome è attribuito al figlio come vezzeggiativo [cfr. p. 156], la seconda al padre, proprio in una circostanza specificativa/disgiuntiva rispetto al figlio. A un certo punto un personaggio domanda al giovane: «Sei tu Giovan Boccaccio, / figliolo a Boccaccin di Por San Piero» [p. 287]. Insomma, dalla nascita illegittima sino all'abbandono in terra straniera, dall'inaspettato e spinoso ricongiungimento ai litigiosi contrasti in seno alla famiglia d'adozione, dal forzato allontanamento alle reciproche incomprensioni circa il lavoro, lo studio e il sostentamento, dal dissesto finanziario (di cui è causa l'incapacità forense del figlio, i cui studi sono stati finanziati malvolentieri dal padre) alla mesta ricomposizione finale, la perenne tensione tra i due passa anche per una sorta di equivoco/sovrapposizione nominale che non si risolve. E nel finale il poema frana nello psicologismo più scontato: il riluttante ma nostalgico Giovannino decide infine di tornare a Certaldo soprattutto spinto dalle parole dei suoi ultimi amici napoletani, i quali, avendo deciso di sposarsi e avere figli, gli ricordano che «a non voler morir e andar dispersi, / al mondo non ci son che due maniere: / o partorir figliuoli o far de' versi!» [p. 357]. Ma dato che «il meno che può fare al padre il figlio / è d'aiutarlo nelle sue sventure!» [p. 360], la sola vera «gloria» che al momento tocca al talentuoso e promettente Giovannino, i cui versi eternamente validi sono ancora tutti da scrivere, è quella di ritornare in seno alla famiglia, e di accudire il padre morente: «La gloria tua per ora ha d'esser questa, / [...] che porti aiuto / al babbo, mentre ch'egli al mondo resta, / ch'è questo è un bene il qual non è creduto!» [p. 362].